

MEDIAZIONE CIVILE E GIUSTIZIA A CONFRONTO:INDAGINE ICONOGRAFICA

Di Melina Scalise

Navigando in quella banca dati infinita che è la rete internet ho fatto un ricerca sulla parola giustizia e mediazione (ADR), colpita dal fatto che la maggior parte dei siti/blog aperti dagli organismi di mediazione riportano, più o meno in primo piano, un'immagine con una stretta di mano.

Lo scopo è stato scoprire quali sono oggi le immagini e i contenuti che associamo al concetto di giustizia e mediazione. Per questa esplorazione ho scelto il mezzo internet perché è quello più diffuso. Oggi, infatti, quando vogliamo avere un'informazione generica e diversificata su un tema cerchiamo sul web. Questo universo è, di fatto, diventato il luogo dove riversiamo contenuti di ogni tipo e ormai offre uno spaccato della società e delle sue sfaccettature, dalle più palesi alle più recondite, influenzando le nostre opinioni, le nostre scelte, i nostri comportamenti.

Digitando sul motore di ricerca più usato, Google, ho scoperto che mentre la parola giustizia è associata ad un'immagine legata alla tradizione culturale di estrazione classica, ovvero una donna greca con un seno generalmente parzialmente scoperto, gli occhi bendati e una mano impegnata a sorreggere una bilancia e l'altra una spada; la parola mediazione è associata a immagini raffiguranti due mani che si stringono, la cui inquadratura, nella maggior parte dei casi, non va oltre all'avambraccio che dà indizi, attraverso il polsino dell'abito, sullo status o il ruolo dei due attori. A queste immagini dominanti si accompagnano, in seconda posizione, per la giustizia, la bilancia o il martelletto del giudice, per la mediazione, gruppi di persone.

Questi riferimenti li ho riscontrati sia su Google Italia che sul Google di siti esteri come quello di Regno Unito, Francia e Usa. Questo evidenzia una radice iconografica comune e quindi anche i concetti ad essa associati.

Se vogliamo parlare di giustizia e mediazione civile non possiamo dunque prescindere dal significato che attribuiamo a queste immagini. Per cambiare il modo di fare giustizia, migliorarla, renderla uno strumento più a misura d'uomo e quindi più attento ai suoi bisogni, alle sue tempistiche, alle sue esigenze sociali abbiamo ancora molta strada da fare e questo percorso è fondamentalmente culturale. Lo testimoniano queste immagini, tanto quanto il modo ancora oggi di punire il reo con pene mai cambiate nel tempo come la pena di morte e il carcere a vita.

La giustizia è chiaramente ancora associata a un riferimento ultraterreno, divino. La simbologia ci insegna che la donna bendata che tiene in mano bilancia e la spada è una figura femminile, che riconduce alla rassicurazione di madre terra, generatrice di vita e fonte di rassicurazione grazie all'attenzione data al suo seno semiscoperto e comunque ben evidenziato. Una figura femminile nutrice dunque, che, come la dea della fortuna, ha gli occhi bendati per non far condizionare il giudizio dall'occhio, dalla conoscenza. La benda che impedisce di vedere però non è solo garanzia di imparzialità e non è un caso la somiglianza con la dea della fortuna, perché lascia sottintendere un potere tale da non escludere, nell'espressione del giudizio, un margine di casualità che va ad incidere sul destino di chi viene giudicato. E' la donna che solleva la bilancia per pesare l'iniquo e punisce con la sua spada, simbolo del potere maschile e raramente in mano femminile. In questo caso la spada si riferisce anche all'unione tra potere spirituale e potere temporale. Non c'è tuttavia giustizia senza la bilancia (la spada è posata e attende l'esito della pesatura), su cui è rivolta l'azione primaria, come chiaro il riferimento all'equità, al giusto; tuttavia non c'è giustizia nemmeno senza potere e quindi senza spada, indispensabile al fine di potersi armare di una bilancia, il tutto a sancire il rapporto tra potere e organo giudicante. Il primo riferimento al potere della giustizia, nelle immagini pre-

rinascimentali, è tuttavia divino e non femminile e si trovano anche delle raffigurazioni di una mano che esce dalle nuvole tenendo una bilancia.

La mano dal cielo è quindi sinonimo di potere e giustizia, tanto quanto di aiuto per chi subisce l'ingiustizia e di punizione per chi la fa: la mano di Dio.

La mano oggi ritorna nella raffigurazione dei sistemi alternativi al giudizio (ADR) come la mediazione civile. Però non è più quella divina, ma di un uomo. I riferimenti alla giustizia, se vogliamo, possiamo definirli non più spirituali, ma temporali. L'immagine dominante di due mani che si stringono comunicano innanzitutto un incontro, una conoscenza, un contatto, uno scambio, un'unione, un saluto formale, un accordo tra gentiluomini, una promessa, un mettere in gioco la propria affidabilità, la volontà e l'impegno a dare la propria parola. La mano dunque come la parola, il contatto del corpo come un contatto di pensiero, una comune volontà di comportamento. In psicologia, nascondere le mani equivale a sentirsi in colpa e tanti sono i suggerimenti comportamentali che molti esperti di comunicazione danno sul modo in cui stringere la mano. Questo gesto può essere ricco di significati anche reconditi all'occhio di chi guarda, per nascondere implicite informazioni sull'affidabilità e il carattere dell'altro. La stretta di mano raffigurata in prevalenza è quella di due uomini alla pari che suggeriscono a chi guarda, dal polsino dell'abito, l'appartenenza alla stessa condizione sociale, allo stesso ruolo, alla stessa posizione. Uomini dunque, nulla di materno e rassicurante, tutto da sancire e a cui mantenere solo con la propria forza di volontà.

Il passaggio tra giustizia e mediazione è quindi come andare dal cielo alla terra: da una parte il divino e la volontà di Dio, dall'altro l'uomo e la sua volontà.

Far sì che la giustizia appartenga alle questioni terrene, alla capacità dell'uomo di amministrare l'equità tra gli uomini è quindi un passaggio che richiede un allontanamento dal concetto classico di giustizia. Si necessita di un percorso culturale delicato perché passa attraverso le convinzioni spirituali e più intime dell'individuo. La giustizia terrena, infatti, quando la si scopre iniqua, ci si appella a una forma soprannaturale di giustizia. Si spera nel fato come per esempio recita un vecchio proverbio orientale: "Siediti sulla riva del fiume e aspetta. Il cadavere del nemico prima o poi passa", ormai adottato da molti occidentali, oppure ci si appella al "perdono" per ottenere una sorta di riconoscimento al momento del Giudizio Universale o si spera nel Giudizio Divino, nel "Dio vede e Provvede". Entrambe queste modalità di rassegnazione alla giustizia non ricevuta "sulla terra" puntano però ad ottenere un unico risultato: vivere in pace con se stessi e non soffrire per il dolore dell'iniquità subita. Alla fine, dunque, ciò che conta all'Uomo non è la giustizia a tutti i costi, ma ripristinare una condizione degna di vita nonostante l'ingiustizia permanga irrimediabile.

Nelle immagini riferite alla mediazione c'è quindi un guardare verso il basso, verso il mondo terreno, verso l'uomo e il suo bisogno principale: una buona qualità della vita. La mediazione non può soddisfare il bisogno di avere la meglio sull'altro, non arriva alla spada, alla punizione, non c'è il giudizio e nemmeno lo si cerca: è, appunto, una forma alternativa al giudizio. È un corpo a corpo, una mano che tanta di avvicinarsi all'altra, una parola contro l'altra per trovare, il modo migliore di convivere senza sentirsi sconfitti, ma nemmeno vincitori. La bilancia non mette su un piatto i "buoni" e sull'altro i "cattivi", ma su un piatto le rinunce del primo e del secondo e sull'altro le conquiste del primo e del secondo accettando, anche nella giustizia le varie tonalità del nero e del bianco. Nessun poter da esercitare, ma solo una buona comunicazione da fare, un buon contatto da cercare. La giustizia sta lì, ricordando Hegel, nella dialettica degli opposti, per giungere al nuovo, per guardarsi avanti con l'esperienza che solo un conflitto o un dolore sa dare. Quanta strada dunque per arrivare a questo. Deve esserci la rinuncia ad un potere, quello di chi esercita la giustizia, deve esserci la rassegnazione che la giustizia non è garantita, e che non c'è nulla di così

vero da poter giungere inevitabilmente agli occhi di chi guarda e di chi giudica per cui valga la pena aspettare: la verità che comunque è fatta di parole e non di fatti. Deve esserci inoltre la convinzione che nell'attesa della giustizia c'è il rischio di consumare la propria qualità della vita.

Forse non è un caso che l'Italia sia tra i Paesi più litigiosi e con il numero maggiore di cause. Nel nostro popolo è ancora molto forte il rapporto tra potere, religione e politica. Pertanto, gli attuali legislatori sono stati costretti ad introdurre l'obbligatorietà del tentativo di mediazione tanto quanto, nell'ordinamento del sistema scolastico sono stati costretti a rendere obbligatoria la scuola fino alla terza media per cercare un'alphabetizzazione necessaria per lo sviluppo del nostro Paese.

<http://giustiziamediazionecivile.wordpress.com>

<http://melinascalise.wordpress.com>